*Terapia e Ricerca*

**SCUOLA EUROPEA DI PSICOANALISI**

*Giornate di Venezia sulla Salute Mentale*

*Psicologia Psicosomatica (ISSN 2239-6136) – 53 –*

Data di pubblicazione: 20 novembre 2026



# IL LAVORO PSICOANALITICO CON GRUPPI DI ANORESSICHE/BULIMICHE

**di *Riccardo Marco Scognamiglio***

**Affiliazione**
Scuola Europea di Psicoanalisi

**Riferimento della pubblicazione**
Psicologia Psicosomatica (ISSN 2239-6136) – 53
Data di pubblicazione: 20 novembre 2026

**Pubblicazione originale**
Venezia, 9–10 marzo 1996 — Giornate di Venezia sulla Salute Mentale.

La caratteristica del gruppo A.B.A. è anzitutto quella di essere un gruppo "monosintomatico".

Ma in che senso dobbiamo intendere questa unicità sintomatica? C'è un elemento di omogeneità strutturale relativo al fatto che i soggetti sono selezionati come nevrotici; c'è un elemento di omogeneità immaginaria relativo a un aspetto fenomenico e transclinico, che riguarda il disturbo alimentare.

Non vi è alcun dubbio che il cibo sia il perno intorno a cui il soggetto fantastica di compiere la sua rivoluzione immaginaria nella terapia. La domanda di cura verte su una risistemazione del rapporto di godimento con questo oggetto, purché sia quello. Ciò che tuttavia non facciamo che riscontrare è come il cibo si situi in un rapporto speculare col soggetto, tale per cui l'uno si rispecchia nell'altro nella dialettica senza fine del "mangiare/essere mangiato" che alimenta il fantasma.

L'equivoco della domanda sta dunque nell'equivoco dell'oggetto.

Una riflessione importante per l'orientamento analitico nella gestione della cura riguarda la differenza fra il concetto di *fondazione* del gruppo e quello di *formazione* del gruppo.

Distinguiamo allora tre tempi logici:

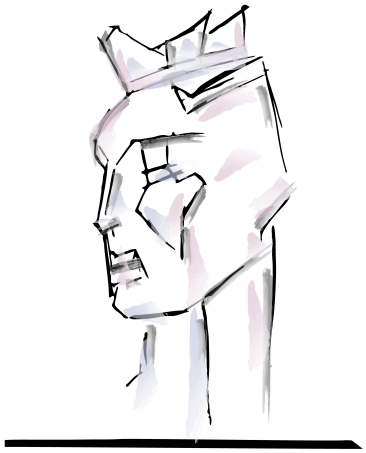
1. un tempo per la *formazione* del gruppo su un criterio di omogeneità che non può che appartenere al registro immaginario centrato sul cibo;
2. un tempo per la sua *fondazione* a partire da una torsione verso il simbolico che metta in campo la valenza fallica dell'oggetto, dando ragione del rapporto con la struttura nevrotica del soggetto. Si tratta del momento di "sovversione soggettiva" della propria posizione rispetto al godimento;
3. vi è un terzo tempo che definirei "dei tre prigionieri" con esplicito riferimento al sofisma sul tempo logico di Lacan, che riguarda il destino del gruppo come organizzazione logica, dopo che il tempo secondo ha messo in questione la tenuta immaginaria del gruppo, ha funzionato per così dire da momento di "sgruppamento". In questo terzo tempo si decide dell'"Uno-per-Uno", ma con l'Altro, che non è supposto nel terapeuta in quanto tale, come soggetto del sapere da destituire, ma nell'istanza gruppale in quanto tale.

Mi limiterò in questa breve esposizione a chiarire i primi due passaggi. Il problema è quando si confondono i piani di formazione e fondazione. Nel primo tempo tutto è centrato sul transfert nell'Associazione provocato da un'offerta di mercato. Oserei dire proprio che sul mercato pulsionale, l'A.B.A. si offre come un possibile oggetto d'investimento immaginario.

La formazione è il semplice movimento di entrata, di ammissione.

Riflettendo sull'ambiguità del concetto di omogeneità, si può allora considerare come non si possa neppure dire che l'A.B.A. formi dei gruppi. Si dovrebbe piuttosto dire che "li accoglie" solamente sulla base di un unico requisito che non è tanto il "voler guarire", quanto il "voler sapere". Il livello dei colloqui preliminari funge così

da cerniera fra il registro dell'"informazione" al paziente e quello della "formazione" del gruppo.



Anoressia e bulimia si producono su una serie continua di cui una rappresenta l'ideale e l'altra il suo fallimento. Nel gruppo questo rapporto fra ideale e suo fallimento fa punto di omogeneità. È ciò che costituisce la stoffa immaginaria, la "cultura del gruppo", come si definisce in termini gruppoanalitici l'organizzazione delle norme e dei valori sociali che hanno dato un posto a questo gruppo. "Io sono un'anoressica/bulimica", è infatti un'identità già costruita all'esterno dell'A.B.A., dal sociale come istituzione di linguaggio.

Il gruppo c'è in quanto è già costruito da prima un universale logico che garantisce al singolo un livello di appartenenza. Non vi è alcuna necessità che sia il gruppo A.B.A. a costruire questo "sentimento di appartenenza", che è un altro requisito dell'esperienza gruppale secondo la letteratura classica. Esso è già dato. La monosintomaticità è un già dato, un $S_1$ che garantisce immaginariamente il soggetto di una consistenza nel luogo dell'Altro che il lavoro analitico dovrà essere in grado di smentire. Al livello della fondazione infatti non c'è più l'anoressica, c'è il soggetto di una domanda.

L'"Io sono un'anoressica" funziona quindi già da collante gruppale immaginario — a partire dal gruppo familiare, indubbiamente — in quanto parola d'ordine che assicura un riconoscimento identificatorio e garantisce l'omeostasi del gruppo.

Quindi l'omogeneità del gruppo è già data forzatamente ritagliando una microporzione di questo universale che il discorso sociale ha costruito. "Sono un'anoressica" è essere qualcuno, possedere uno stato di diritto al godimento garantito dal discorso dominante, quello parlato dai *mass media*. Quello delle trasmissioni per adolescenti affollate di modelle anoressiche e sponsorizzate da prodotti dietetici.

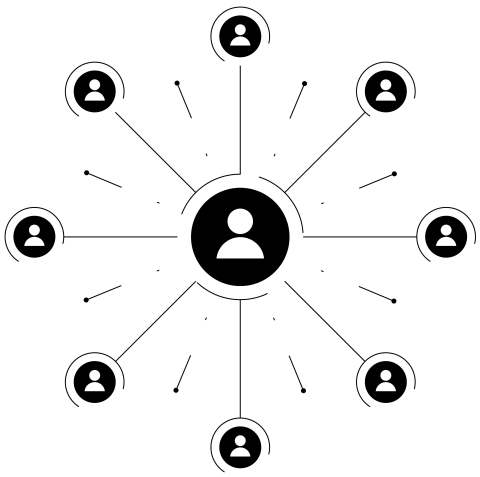
L'A.B.A. accoglie un gruppo già formato quindi all'esterno, già costituito nel discorso dominante, ritagliato come sottoinsieme di coloro il cui ideale ha solo subito un'incrinatura e che nel fondo della loro domanda chiedono semplicemente di restaurare. L'A.B.A. è nel mondo e partecipa per un versante di quello stesso equivoco valoriale che le dà ragione di essere: dichiara che è proprio vero che c'è un universale del sintomo ed è per questo che propone gruppi monosintomatici, perché si avvalli questa costruzione sociale e si cominci a parlare.

Il gruppo ha quindi caratteristiche di "finzione", di costruzione fittizia che si fonda su un transfert sull'Associazione che si suppone garantire l'esistenza e la dignità di un discorso anoressico, che si suppone sapere cosa non funziona nell'ideale, ecc.

È a questo punto che si propone il salto, nel momento in cui alla dimensione immaginaria che garantisce il senso di appartenenza e di riconoscimento, propone il mezzo della parola per scavare dalle fondamenta, per svuotare la consistenza immaginaria di questo nucleo identificatorio: la parola contro l'immagine.

In un recente *reading* sulla psicodinamica dei gruppi, F. Di Maria e G. Lo Verso ripropongono da Anzieu l'origine etimologica del concetto di gruppo, che rimanderebbe ai termini di "tondo" e di "nodo".[1] Per i due autori il valore etimologico rimanda al piccolo gruppo come "coesione tra i membri di un insieme, una coesione non lineare, che è il risultato stesso di un fitto intreccio, una matassa appunto. In questo senso si può affermare che il piccolo gruppo rappresenti per gli esseri umani un luogo simultaneamente o alternativamente investito di speranze e di minacce".

In un'accezione del tutto diversa, almeno da un punto di vista logico, mi sembra si debba effettivamente sfruttare questa doppia origine etimologica per poterla concepire operativamente.



Si può infatti dedurre come il "tondo" sia la figura circolare che chiude in un sentimento d'appartenenza il gruppo, che lo chiude per così dire in un'etnia che gli è propria, che rende l'idea di una "cultura del gruppo" — altro termine caro alla letteratura gruppoanalitica — protetta da un'operazione di autoriconoscimento. Il "tondo" garantisce di fare corda rispetto al buco che contiene, per non cadervi. È una forma che fa da bordo appunto al vuoto, che contiene un vuoto, ma che non gli appartiene. Il "groppo" invece, il "nodo", si costruisce topologicamente attraverso il buco, che fa da elemento articolatorio, un niente di struttura che è l'anti-immaginario, che non sostiene identificazione alcuna.

Il "tondo" appartiene al momento della "formazione" del gruppo. Il buco è il punto di torsione della corda, di annodamento. Ciò che ci interessa operare è il passaggio dal "tondo" al "nodo". Il "nodo" presuppone viceversa il confrontarsi con una mancanza strutturale al discorso, mancanza che è consustanziale al vuoto che mette in scena il godimento anoressico. Per annodare la corda dobbiamo anzitutto tagliare da qualche parte.

Credo che si possa prendere questa topologia come rappresentazione paradigmatica del lavoro che compiamo nei gruppi. Il rapporto fra immagine e parola diventa l'elemento dialettico fra immaginario e simbolico, fra "transfert sull'ideale" che l'istituzione rappresenta e che il gruppo incarna e "transfert simbolico" come processo di smascheramento, di delateralizzazione.

1 F. Di Maria-G. Lo Verso, *Il nodo e il tondo*, in F. Di Maria-G. Lo Verso (a cura di), *La psicodinamica dei gruppi*, Milano, Cortina, 1995, pp. 6-7.

Si tratta dunque di rompere, di sconvolgere la consistenza del “tondo” o del nodo immaginario, solo dopo averne enfatizzato proprio nel tondo del gruppo, cioè nella stoffa stessa della sua formazione, tutto il suo valore di consistenza.

Il cibo rimane dunque la porta attraverso cui passare per far “deconsistere” l’oggetto. Occorrerà dunque trovare il modo e il tempo per mettere in evidenza l’equivoco, producendo una rottura della dialettica immaginaria. Qual è il punto dunque che sulla via dell’immaginario si avvicina di più alla verità sulla natura inconsistente dell’oggetto, giocato com’è in una domanda impossibile all’Altro?



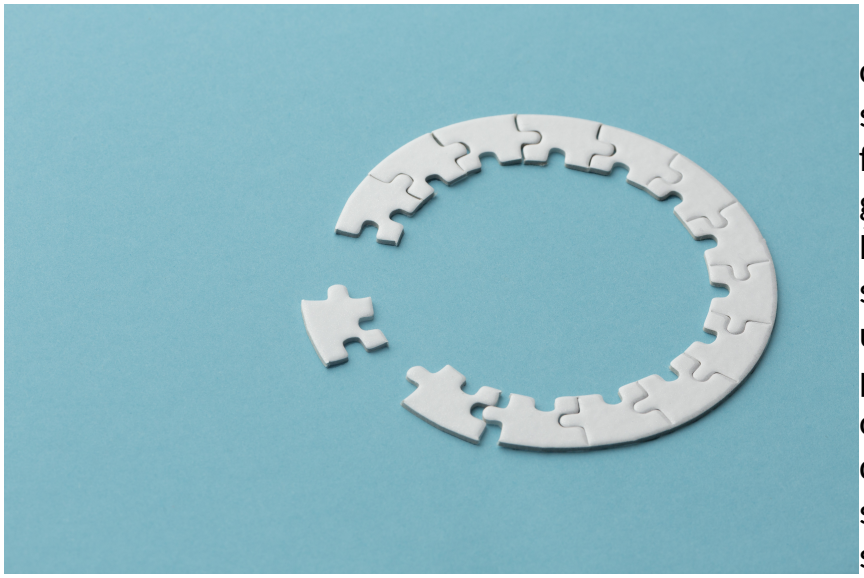
È il vomito. Il punto di rigetto, il punto estremo di disfacimento prima della ricomposizione, il punto che tocca più da vicino il reale del godimento. C’è un’arte del vomito, un sapere tecnologico sul godimento del vomito. Esso è la parte oscura del “tondo”, oscura rispetto a quella che i media promulgano e costruiscono. È la parte che non si può dire se non nel gruppo appunto. La faccia illuminata dai *mass media* è solo quella che mostra il versante immaginario della domanda all’Altro, di poter colmare una mancanza insostenibile. I *media* giocano appunto sull’equivoco di poter offrire di che rispondere a questa mancanza. Si mettono al posto di un Altro ideale e munifico. Ma la faccia di verità, la faccia oscura è quella che tocca in realtà con mano la verità di una domanda “impossibile”, che trasforma di fatto o ribalta il godimento di un “pieno”, in quello di un “rigetto”. Un rigetto che smaschera il “Tu mi divori!” silenziosamente urlato all’Altro. Ed è proprio il legame con la domanda orale che mette in gioco l’oggetto cibo nel suo versante più reale, che può essere il silenzio anoressico/bulimico, come impossibilità a domandare.

Il “tondo” si dipana allora, nella conduzione del gruppo, verso un punto di precipitazione. Il punto di fondazione, in una mappa tecnologica del rigetto che deposita un sapere condiviso e messo a punto da tutti i partecipanti, è il punto in cui l’operazione di centrifuga della serie immaginaria conforme al “tondo”, ha toccato il suo limite, mostrandosi quale puro bordo, senza altra consistenza.

Il punto di torsione è proprio intrinseco al tondo: è il buco al centro, è il momento di radicale svuotamento. Ma non si tratta più dell’oggetto immaginario, cibo o vomito che sia. Si tratta ormai di uno svuotamento di discorso dagli orpelli immaginari della parola vuota.

Ciò che emerge è che il sintomo non è l’abbuffata, ma il vomito. È il vomito il punto d’approdo e il punto di reale ripetizione. Ci si abbuffa per potersi nuovamente svuotare, perché è questo svuotamento che garantisce immaginariamente la separazione dall’Altro divorante. Il vomito come ultimo approdo immaginario, cioè

estrema rappresentazione possibile del niente, nella bulimia, mira all'oggetto anoressico.



L'oggetto appare non più come cibo, ma come vuoto su cui si fonda tutta la fenomenologia prima gastronomica, poi emetica. È qui che si fa veramente significativa la scoperta di un equivoco che il gruppo può decidere se interrogare o no. Un equivoco a livello dell'oggetto, a livello della sua padronanza, a livello del suo furtivo accaparramento sottraendolo all'Altro.

Che cosa è stato sottratto? "Niente". Il vomito si fa il punto di passaggio, di incontro fra le due posizioni, anoressica e bulimica, intorno al medesimo oggetto — il niente — e alla potenza d'equivoco che l'immaginario gastronomico ha introdotto come una rete significante in cui il soggetto è preso.

La rivelazione è data da questa coincidenza fra la nientificazione soggettiva e il suo oggetto. Il vomito diventa così il rivelatore di un equivoco a livello dell'oggetto che si rivela di fatto un equivoco a livello della domanda all'Altro. Questo Altro a cui non si può sottrarre che il "niente", anche se esso prende la forma equivoca di qualcosa o di tutto. L'interpretazione, al fine di estrarre l'oggetto che l'Altro non ha, per farne un significante del desiderio, non potrà quindi cadere sul "niente da divorare", quanto sul "niente da rigettare" della "pappa asfissiante" con cui l'Altro — per dirla con Lacan — rimpinza "di ciò che ha".[2]

Ciò che viene a dividere il soggetto in questo secondo livello logico del gruppo è dunque un cibo che non può più rigettare e che per così dire può ridiventare cibo che nutre. Si tratta del passaggio dell'oggetto al registro simbolico, grazie alla sua perdita di consistenza immaginaria. Perdita di consistenza che l'anoressica/bulimica tenta di operare istericamente col rigetto, rimanendo impigliata nella trappola dell'immaginario.

L'emergenza del punto di rigetto avviene attraverso una centrifugazione del gioco immaginario del "tondo", grazie a uno stare al gioco del terapeuta dei processi di lateralizzazione del gruppo fino al momento in cui può invece mostrarsi in un punto di eccedenza, nel buco fino ad allora fobicizzato dal gruppo, da cui può prendere qualcosa e non rigettarlo, in virtù del valore metaforico, cioè simbolico dell'oggetto. Il che equivale a sostenere il transfert dal punto di sottrazione alla presa

2 Lacan, J. (1974). La direzione della cura e i principi del suo potere. In G. B. Contri (Trad.), *Scritti* (pp. 581–642, Vol. 2). Giulio Einaudi editore (originariamente pubblicato nel 1966).

immaginaria. È allora che il rapporto col cibo appare nella sua marca nevrotica specifica, come operazione controfobica, piuttosto che isterica, reattiva, ecc.

Il registro non è più quello dell'urgenza o del bisogno, poiché la comparsa del "niente" sulla scena esclude definitivamente che l'essere parlante sia un essere di bisogni. Ciò che rimane da interrogare è il desiderio con tutte le conseguenze anche estreme che questo scoprirsi essere di desiderio comporta: l'amore e la sua faccia oscura, la morte.

Immagini gentilmente concesse da Magnific.com